

L'intelligenza e l'intellettuale

Aldo Tagliaferri

saggista

Prenderò lo spunto sopra tutto dall'ultimo libro di Verdiglione, *Processo alla parola*, che ho letto, sia pure frettolosamente, in questi ultimi giorni, per fare qualche osservazione sulla struttura di questo libro, che mi pare abbastanza diverso dai suoi testi precedenti. *Processo alla parola* è costituito da una parte cronachistica, relativa cioè alle cronache giudiziarie nelle quali l'autore è stato coinvolto, e da una seconda parte nella quale viene ulteriormente sviluppata e precisata l'elaborazione teorica che Verdiglione aveva illustrato nei suoi libri precedenti. La differenza che noto, e che non mi pare trascurabile, discende dall'esperienza processuale, giudiziaria e carceraria: le circostanze, delle quali ci ha parlato Enzo Tortora nel suo intervento, hanno costretto l'autore a misurarsi con realtà che forse non era pronto a affrontare. È presente, insomma, in alcune pagine, un elemento di sorpresa e di sgomento che non viene celato: si trattava di applicare i risultati della precedente riflessione a un genere di esperienza inattesa e concreta, a una quotidianità nella quale è arduo muoversi e riflettere lucidamente, tra ostacoli materiali e difficoltà procedurali. Verdiglione dimostra di sapere prendere le mosse dalle sorprese della cronaca, peraltro alquanto movimentata, per ridefinire lo spazio teorico che egli assegna alla psicanalisi, e alla ricerca intellettuale in genere.

Quanto si scopre in queste pagine non è propriamente nuovo, per quanto riguarda la cronaca in sé: in sostanza, gli effetti della lottizzazione che ha luogo nel nostro paese e tocca, non marginalmente, la vita culturale italiana (il rafforzamento dei corporativismi, la spartizione delle vie disciplinari al sapere, ecc.); il funzionamento manipolato e disinformato dei media, e della stampa in particolare, come ha appena ricordato Antonio Porta; la funzione pubblica assunta da alcuni accademici in cerca di alti indici di gradimento; e, quasi marginalmente, la situazione specifica nella quale si trova oggi la psicanalisi italiana. Questa marginalità trova, naturalmente, una giustificazione nello statuto della psicanalisi in quanto tale, anche se nell'approccio proposto da Verdiglione l'esperienza "impossibile" si arricchisce di nuove valenze e implicazioni. Non i fatti della cronaca italiana sono nuovi, dunque, bensì nuova è l'interpretazione che ne viene offerta, ricca di sfumature e di addentellati con la situazione generale in cui versa la nostra cultura istituzionale.

Certo, lo scontro traumatico con il mondo istituzionale ha fatto sì che il discorso acquistasse una piega diversa e polemica, come se così si creasse, malgrado tutto, un'occasione per un confronto più diretto con realtà con le quali facciamo tutti quotidianamente i conti. Non mancano, in questo libro, le pagine problematiche e "cifrate", ma non mancano neppure quelle alla portata di chiunque voglia prendersi la briga di riflettere.

Devo fare un passo indietro nel tempo. Una delle cose che mi hanno maggiormente sconcertato negli ultimi anni — e sono ormai trascorsi dodici anni da quando conobbi Verdiglione — è la straordinaria mutevolezza delle accuse che gli sono state rivolte. La cosa mi è parsa tanto più sorprendente in quanto, cercando di capire una posizione teorica con tutto il distacco di cui sono capace, mi resi conto che attraverso Verdiglione si mirava spesso a colpire un diverso bersaglio (Freud o Lacan o la psicanalisi in generale). Rispondere a dette obiezioni non serve a molto quando ondate di altre obiezioni sono escogitate senza tregua. Di questo imprevedibile e mutevolissimo gioco Verdiglione è diventato attento testimone, avendone fatto le spese. Parallelamente a lui, forse, ho visto crescere l'ostilità creatasi intorno al lavoro della sua Fondazione.

Comunque sia, ho notato come si sia diffuso intanto, capillarmente, tra pentimenti ed equivoci, l'atteggiamento che egli definisce della "slealtà assunta a principio". Pochissimi, d'altra parte, si occupano di questioni culturali sui giornali, mentre si preferisce parlare di denaro e di simboli del potere: sopra tutto si ambisce, a quanto pare, a inscenare un teatrino della virtù e tanti processi sommari, giovandosi del Quarto Potere. Se è vero che l'uomo è uno stile, lo stile di alcuni intellettuali italiani promette poco di buono, e già da tempo. Incombe sinistramente, sullo sfondo dell'intera vicenda, la logica del ricatto: se vi schierate con il tale (e poco vale fare notare che la "schiera" è un fantasma), siete nemici e meritate l'esecrazione (e poco vale cercare di occuparsi di cultura: le argomentazioni non contano dove il partito preso è tutto). Non c'è più limite, nel nostro paese, all'espandersi di tali pratiche, che ovviamente travalicano il caso in questione, e non posso che condividere la preoccupazione espressa da Enzo Tortora, il quale, avendo conosciuto e vissuto certi terrori e certi orrori, riconosce qui le caratteristiche di un clima (morale, politico, legale) ormai generalizzato.

Il problema di fondo è quello che Verdiglione pone apertamente: si tratta di mettere a fuoco la posta in gioco. *Processo alla parola* coglie, già nel titolo, la portata dell'*affaire* del quale ci stiamo occupando, e induce a prendere posizione nei confronti dell'immobilismo, dell'oscurantismo e della disinformazione che spesso trovano nei mezzi di comunicazione un moltiplicatore e non un filtro, né un ostacolo. Non senza humour Verdiglione, dopo avere elencato la lunga lista di misfatti attribuitigli dalla stampa e prontamente stigmatizzati da specialisti della diffamazione, dice: "Così ho occupato, mio malgrado, il cervello dei difensori della patria". Non sono del tutto sicuro circa la fondatezza di questo "mio malgrado", ma l'osservazione mi pare calzante, oltre che spiritosa. Ciò che conta, comunque, ora, è il fatto che egli occupa anche il nostro cervello, giacché non possiamo sottrarci alla necessità di contrastare certi meccanismi sociali quando questi, come ha opportunamente sottolineato Porta nel suo intervento, portano all'assurdo di

delegare alla discrezionalità di funzionari dello stato le scelte di libri da pubblicare. Ne va della libertà del lavoro culturale, e non solo di quello di Verdiglione.

Vi sono poi aspetti più specifici del libro sui quali sarebbe interessante avviare un dibattito; purtroppo le circostanze non ci sono favorevoli. In occasione della presentazione di altri libri di Verdiglione ebbi già modo, in passato, di muovere obiezioni o di avanzare ipotesi, ma allora l'autore era presente, mentre ora non è in grado di dialogare. Mi limiterò dunque a toccare due questioni che mi sembrano particolarmente rilevanti e degne di analisi ulteriori.

La prima questione è quella della vittima e della problematica che questo termine in qualche modo implica. Leggendo il libro sono rimasto colpito nel constatare che l'autore rifiuta di accettare il ruolo della vittima e mette anzi in guardia dagli effetti perniciosi che il vittimismo crea e alimenta nella nostra società. Una presa di posizione onorevole e scomoda, sopra tutto se teniamo conto del fatto che, anche nelle formulazioni esplicite di Verdiglione, il capro espiatorio media la rigenerazione sociale: coerentemente con il proprio tracciato intellettuale, Verdiglione mette le mani avanti, per così dire, per negare a se stesso una scappatoia demagogica.

E tuttavia non possiamo nasconderci che, in un certo senso, egli rimane davvero vittima (di macchinazioni, invidie, incomprensioni...). Ma non vittima, come qualcuno ha suggerito, di un disegno politico: l'oggetto del linciaggio (uso un termine ricorrente in queste pagine) dovrebbe forse mediare, ancora una volta, la rigenerazione, come si suol dire, del corpo sociale, ma sono convinto che ciò accade con ampia opacità di coscienza da parte di coloro che al linciaggio partecipano per difendere immagini, interessi o etichette particolari, di gruppo o di corporazione. Il fatto che Verdiglione rifiuti il ruolo del capro espiatorio, e non solo per sé ma in assoluto, non diminuisce la spettacolarità della ricerca collettiva della vittima. Si direbbe che, mentre si annuncia, quasi coralmente e *ex cathedra*, il tramonto del sacro, la ritualità sacrificale si riafferma ufficialmente e *coram populo*.

La seconda questione alla quale vorrei accennare, per più versi rapportabile alla prima, è quella della parola cattolica, frequentemente evocata da Verdiglione. Non mi sembra facile privilegiare tale parola, nel contesto di una pratica freudiana, se non attraverso una riformulazione teorica radicale, e a costo di affrontare paradossi molto intricati. Verdiglione ha previsto l'obiezione, tanto è vero che parla di un Galileo colpito e condannato in quanto cattolico. So che a Verdiglione piace mettere in crisi i luoghi comuni, ma la Storia, pur aperta all'interpretazione, non si lascia capovolgere facilmente. Neanche la parola cattolica è innocente e anche le forze cattoliche, come le altre che agiscono tradizionalmente nella nostra società, non sono estranee alle cerimonie sacrificali allestite dai cosiddetti laici. È ragionevole combattere il conformismo alleandosi con le dottrine che talvolta lo incoraggiano? L'inquisitore, figura centrale nel libro di Verdiglione, è nemico dei cattolici? È una figura satanica?

Milano, novembre 1986
